



Lawrence Lessig, The architecture of access to scientific knowledge: just how badly we have messed this up

Author : Maria Chiara Pievatolo

Date : 6 giugno 2011

E' una conferenza tenuta da [Lawrence Lessig](#) al Cern di Ginevra il 18 aprile di quest'anno. Il suo video è disponibile presso il [Cern Document Server](#); a partire da [qui](#) si possono trovare i sottotitoli in inglese e in altre lingue, compresa quella italiana.

Lessig esordisce proponendo due impressioni. La prima è un effetto chiamato White, dal cognome del giudice della Corte Suprema [Byron White](#) che, nominato da Kennedy nel 1962, iniziò la sua carriera come progressista e la concluse, votando con la maggioranza nel caso [Bowers vs. Hardwick](#), come un conservatore, non perché avesse cambiato le sue idee ma perché non le aveva mai cambiate. La seconda è offerta dagli scaffali vuoti dello studio dell'economista di Harvard [Gita Gopinath](#): "[Tutto quello che mi serve ora è in rete](#)".

Fra Gopinath e la maggior parte di noi c'è però una differenza, che si chiama *copyright* – una norma di diritto positivo, volta a correggere un [fallimento del mercato](#). Il monopolio temporaneo della distribuzione e dello sfruttamento economico delle opere concesso da questa norma dovrebbe incoraggiare la creatività degli artisti. Ma, a dispetto della sua giustificazione, sancita giudizialmente dalla sentenza [Donaldson vs. Beckett](#) del 1774, esso, quando lo incontriamo in rete, ha per lo più a che fare con gli editori e con i loro interessi.

Per la scienza, c'è davvero bisogno di un *copyright*?

Un politologo che cercasse [campaign finance](#) su Google Scholar scoprirebbe che i primi 10 risultati – che coinvolgono siti di editori commerciali o l'archivio non a scopo di lucro [Jstor](#) – sono tutti ad accesso riservato e a pagamento. Tutto è in Internet per Gita Gopinath, in un'università d'*élite*, ma non per molti suoi colleghi, e certamente non per il pubblico in generale. **Gli unici a trarre profitto dall'accesso riservato sono gli editori**: gli autori scientifici, che lavorano gratis, avrebbero infatti interesse alla massima disseminazione delle loro opere. [Jstor](#), che nel 1994 sembrava una cosa bellissima, sconta ora un effetto White talmente intenso da apparire [moralmente oltraggioso](#): come può una sedicente organizzazione senza scopo di lucro far pagare 20 dollari per un articolo di sei pagine?

Il movimento per l'accesso aperto, che risponde a questo scandalo, è ispirato **sia da motivazioni economiche, la crisi dei prezzi dei periodici, sia dall'indignazione: che senso ha lavorare gratis perché altri guadagnino?** La fonte di Lessig sulla *serial price crisis* è [questo studio](#), e in particolare il grafico della [figura 1](#), che mostra quanto spropositatamente siano aumentati i costi delle riviste in raffronto a un prodotto tecnicamente analogo come le monografie.

Naturalmente, perché l'accesso aperto sia pieno e permanente, la ricerca scientifica non deve essere solo accessibile, ma anche protetta da licenze libere. Questa, per esempio, è la scelta di [Plos](#), che ha adottato [la licenza Creative Commons meno restrittiva](#). E in questo senso lavora il ramo scientifico di Creative Commons, [Science Commons](#).

Da [questo studio](#) sulle riviste ad accesso aperto, risulta che una buona metà dei grandi editori che lo praticano adotta licenze *Creative Commons*. Quanto agli altri editori, per il 27% non danno informazioni sul *copyright* adottato, oppure si fanno cedere i diritti; le licenze *Creative Commons* (21%) e la conservazione del *copyright* da parte degli autori (10%) sono casi minoritari. Qui c'è una zona grigia particolarmente interessante: **quella delle riviste legate a società per lo studio di un particolare settore, che usano il *copyright* per sostenere le società stesse, riservando l'accesso a una minoranza di privilegiati. Questo non è *Enlightenment* (illuminismo): è *Elite-ment* (esclusivismo)**. La scienza si attacca alla tradizione per non venir travolta da mode passeggere: ma è tempo di riconoscere che l'accesso aperto è molto più di una moda, perché concerne l'essenza stessa della discussione scientifica.

La condivisione non è essenziale solo per la scienza, ma per la creatività in generale. Al tramonto del XX secolo, Internet, grazie a siti come You Tube, è stata arricchita dall'imporsi di una cultura che non è più *read only* (di sola lettura), ma *read/write* (di [lettura/scrittura](#)). Ma il sistema attuale del *copyright* è tale che perfino il quindicenne che remixa un brano musicale per il piacere di farlo viene investito da una normativa complessa e criminalizzante, come si vede dal minaccioso video [The Copyright School](#) con il quale YT cerca di erudire i suoi utenti più giovani.

Lessig propone una riforma del diritto d'autore per liberare dalla regolamentazione lo spazio della cultura che non ha scopi commerciali, secondo questo schema:

e porre fine all'inutile e sanguinosa guerra contro la cosiddetta pirateria tramite strumenti come le licenze obbligatorie e le licenze collettive volontarie.

Chi conosce il pensiero di Lessig sa che queste tesi, qui riportate in modo molto succinto, non sono delle novità. Quello che merita una riflessione, pratica prima che teorica, sono le sue parole conclusive, dedicate di nuovo al mondo dell'accademia.

Si deve riconoscere l'accesso universale alla conoscenza come un'obbligazione morale . Qui per accesso non si intende una mera accessibilità fisica, bensì la libertà delle licenze, così da rendere rielaborabile e riutilizzabile ogni prodotto della ricerca. **La scienza non vive di conformismo e di esclusivismo, ma di innovazione non prevista, non progettata e in controtendenza.**

Dovremmo avere il coraggio di dire che quanti praticano o accettano la pubblicazione ad accesso chiuso si comportano ingiustamente e sono incoerenti con l'etica del lavoro scientifico. E gli accademici in posizione di potere, che valutano la ricerca e decidono le carriere altrui, dovrebbero semplicemente **smettere di considerare come titoli gli articoli privatizzati su riviste ad accesso chiuso**, per quanto prestigiose.

Ho segnalato questa conferenza non tanto per la sua originalità, quanto perché ha il pregio di esporre in modo netto delle tesi importanti sul senso dell'accesso aperto e sul suo nesso - niente affatto ideologico - con l'essenza del nostro lavoro. Una ricerca che trovi il suo senso non nella discussione pubblica, ma nell'ammissione concorrenziale a un *club* sedicente esclusivo merita ancora di essere chiamata scienza?